

## *Editoriale*

# Un incontro di sociologie

Le persone che fanno parte della rivista “Sociologie” sono unite dalla convinzione che la disciplina sociologica e il suo particolare sguardo costituiscano uno strumento di conoscenza fondamentale per affrontare le sfide che costantemente obbligano ogni componente delle società in cui viviamo a riflettere su cosa stia accadendo – vi siano o meno più società o una sola, nei fatti più che nelle aspirazioni. Siamo uniti dalla considerazione che vi sia bisogno di più sociologia e che questa debba recuperare la solidità del suo argomentare, senza scivolare lungo il piano inclinato in cui ricerca di visibilità individuale, tentativi di fornire troppo rapidamente dichiarazioni poco riflettute e omogeneizzazione indotta dei saperi l’hanno posta, a rischio che – una volta scivolati – si proponessero solo vuote e irrilevanti considerazioni alla moda. Si tratta di un obiettivo che intendiamo provare a perseguire in questo spazio, che stiamo creando con sforzo e determinazione nella convinzione che aumentare le possibilità di espressione di una sociologia di qualità (almeno ci auguriamo) costituisca un bene per tutti – e lo faremo nelle modalità indicate nel nostro manifesto, cui rinviamo direttamente lettrici e lettori. Ma a questo punto si è manifestata progressivamente in noi la curiosità e la preoccupazione di confrontarci su cosa crediamo di stare facendo quando diciamo di voler fare sociologia. È una questione preliminare non indifferente, che ci sta permettendo di dialogare in modo aperto e di continuare a farlo nel tempo, in modo da non perdere lungo il percorso la spinta e le motivazioni propulsive iniziali. Ciascuno di noi inevitabilmente guarda più di frequente e con una certa distanza e inclinazione personali – comunque seguendo valori e interessi potenzialmente mutevoli – all’interno di quella grande lente, a sua volta in parziale trasformazione, che è la sociologia. Abbiamo così sentito il bisogno di provare a esplicitare qui qual è questo nostro modo di intendere e praticare la sociologia, al fine di aprire un cantiere in cui coinvolgere le persone che vorranno leggerci e in futuro magari contribuire, persone che al contempo potrebbero gradire il fatto che la varietà delle posizioni delle singole parti della nostra redazione costituisca un segno di apertura a un ancora più ampio e plurale ventaglio di modalità di esercizio della disciplina. Modalità che, infatti, ci attendiamo possano essere proprie di coloro che proporranno articoli, recensioni e materiali visuali per la pubblicazione in “Sociologie”. Raccogliere venti brevi descrizioni delle nostre inclinazioni sociologiche rappresenta di per sé un materiale di grande interesse per chi voglia studiare il mestiere di sociologa/o, le categorie linguistiche con cui viene rappresentato da chi lo fa per professione, categorie la cui scelta (una categoria invece di un’altra altrettanto possibile ha ricevuto una sorta di preferenza), di nuovo, non è per nulla irrilevante. Ma si tratta di un materiale degno d’attenzione anche per chi sia incuriosito dagli interrogativi e dagli oggetti di considerazione privilegiati da un gruppo di persone nate tra gli anni Sessanta e gli anni Ottanta del Ventesimo secolo, o per chi voglia osservare il fatto che una domanda identica abbia prodotto una certa varietà anche negli stili di risposta, più o meno formali o informali, più o meno diretti, più o meno

agganciati a parole che richiamano teorie, correnti, autrici e autori di riferimento, che chi legge può anche divertirsi talvolta a individuare.

Ecco allora che vi è chi ha voluto mettere in luce il fatto che la sociologia sia «una cassetta degli attrezzi che permette sia di ricostruire i legami invisibili che strutturano il mondo visibile, sia di rintracciare le condizioni storicamente rimosse dell'ordine sociale attuale. La complessità di fondo dei rapporti tra l'attualità sociale e la potenzialità repressa del passato predispone la sociologia a volgere un'attenzione particolare alle diseguaglianze sociali, a introdurre il contrappeso dell'arbitrarietà storica per correggere le teorie sistematizzanti, a un interesse metodologico per i fatti biografici e istituzionali, che costituiscono il contesto per comprendere l'apparizione, lo sviluppo e la circolazione dei concetti, delle idee, dei significati e delle forme culturali» (Bikbov). Quindi forse, anche al di là della sociologia clinica e della socioterapia, più in generale «il lavoro del sociologo non è molto lontano da quello del demonologo o dell'esorcista. Queste figure si occupano infatti della “possessione” da parte di entità spirituali, mentre il sociologo, studiando la componente del “sociale” nelle persone, si occupa della “possessione” degli esseri umani da parte delle “forze sociali”, che contribuiscono a plasmare le loro forme di organizzazione psichica e i meccanismi di attribuzione di senso e significato ad attori e oggetti sociali, pensieri, azioni e flussi di esperienza» (Scarcella Prandstraller). Perciò, «compito della sociologia è quello di far emergere le strutture più recondite dei diversi mondi sociali, per evidenziare i meccanismi che tendono a garantirne la riproduzione o la trasformazione. Compito del sociologo è quello di analizzare/riflettere e agire/intervenire sulla realtà per poter interpretare i nuovi scenari e le configurazioni che trasformano la vita quotidiana, le relazioni tra gli individui, i legami sociali, le pratiche sociali» (Toti). Ovvero «la sociologia è quella disciplina che serve a comprendere l'essere umano in relazione con gli altri, a partire dal punto di vista individuale così come a partire dalla struttura. Serve quindi a disvelare ciò che appare ai singoli come naturale, seppur naturale non è, ma costruito socialmente. È inoltre produttrice di un certo tipo di conoscenza che dovrebbe servire per rendersi coscienti e consapevoli e quindi più autodeterminati nelle scelte di mantenimento e di cambiamento» (Cellini).

Entrando sempre più in ulteriori dettagli, è possibile affermare che «sulla scorta delle scuole classiche, che concepiscono alternativamente la sociologia come scienza della società, scienza dell'azione sociale e scienza che analizza i conflitti sociali, fare sociologia oggi significa provare a integrare punti di vista diversi e complementari. In particolare, oggi la sociologia contemporanea non può non incrociare o sovrapporre gli sforzi volti al disvelamento dei meccanismi che sovrintendono alla determinazione del conflitto sociale, o – per meglio dire – dei conflitti sociali che si sviluppano con la frammentazione tipica della società post-industriale, con il punto di vista di chi intende leggere ogni struttura di potere in termini artificiali, frutto combinato sia dei vincoli strutturali all'azione, sia dell'azione dei singoli individui» (Damiani). Tale affermazione ci invita però ad aggiungere che «la sociologia è un'attività cognitiva che per statuto epistemologico e oggetto di ricerca presuppone il più ampio pluralismo, purché contenuto nelle regole del metodo scientifico e della riflessione razionale. Definisco dunque il mio approccio come “dialettico”, dato che indago i meccanismi attraverso i quali l'uomo diventa produttore di se stesso,

ric conducendoli alla più ampia “totalità sociale”. Questo modo di fare sociologia si caratterizza anche per una vocazione “trasformativa” o “pubblica”, perché mira non solo a mettere in discussione il dato per scontato, ma anche a individuare possibili percorsi di emancipazione sociale. Reputo la sociologia una “scienza polemica” nel triplice senso di: sapere fondato sullo “stile cognitivo urbano”; riflessione sul conflitto sociale presente nel concreto contesto storico-sociale indagato; strumento cognitivo capace di alimentare il dibattito politico, senza per questo pretendere di imporre scelte in nome di un sapere congelato in tecnica» (Parziale). La vocazione sopra citata non ci deve perciò far dimenticare che «la sociologia riveste un ruolo interpretativo centrale rispetto alla fenomenologia delle società contemporanee, in quanto ha saputo conservare un maggiore pluralismo metodologico rispetto ad altre discipline nell’ambito delle scienze umane. L’articolazione plurale del suo profilo epistemologico ne è il punto di forza, mentre il “dibattito sul metodo” continua a costituirne la spinta dinamica. Il discorso e l’immaginazione sociologica non possono rinunciare a questa complessità, pena la perdita della capacità critica della “realtà” sociale. Sul piano teorico, la sociologia oggi deve orientare la propria “riflessività” verso/attraverso una molteplicità di approcci e “paradigmi”, e sul piano empirico interrogarsi su vecchie e nuove forme di disuguaglianza, sui nuovi linguaggi e prospettive che i soggetti sociali costruiscono» (Lo Schiavo). Volendo mettere ancora più in evidenza la funzione critica, si potrebbe allora dire che «la sociologia è la disciplina che studia le diverse forme della vita associata a livello micro, macro e meso-sociale allo scopo di costituire un sapere che coniughi la riflessione teorica e la ricerca empirica. Nata in concomitanza con il mutamento sociale, la sociologia si pone le grandi domande della convivenza umana e ha una vocazione prettamente dialogica e critica: dialogica perché si pone in costante rapporto con i problemi e le interpretazioni degli attori sociali cercando di costituire una conoscenza di circolarità ermeneutica; critica perché ha il compito riconoscere e dare voce alla capacità critica delle persone, dei gruppi e dei movimenti» (Cataldi). In altre parole, «la sociologia è prima di tutto lo studio del continuo mutamento che attraversa le società, generato dal conflitto a sua volta dovuto alla contrapposizione dei diversi orientamenti e dei legittimi interessi della molteplicità degli attori sociali, individuali e collettivi, che compongono le società stesse. La sociologia è dunque una scienza poco speculativa e molto pratica, basata sull’osservazione, la raccolta e la sistematizzazione dei dati e delle informazioni e, infine, ha una funzione trasformativa ed emancipatrice: il suo contributo deve essere quello di aiutare gli attori sociali a comprendere il senso del proprio agire e fornire loro strumenti di riflessione per la ricerca di sé» (Toscano). Aspetti emancipatori ritornano anche nelle considerazioni di chi considera «la sociologia come un modo rivoluzionario di interpretare il sociale, perché nell’esercizio dell’interrogarsi sui suoi aspetti nascosti, essa continua – come è sin dalle origini – a rivelare il carattere costruito di ciò che appare naturale. In particolare, mi occupo dello studio delle rappresentazioni sociali e delle diverse forme narrative che sono costruite intorno alla migrazione. Nel contesto di una società capitalista e iper-mediata, in cui la diffusione dei discorsi sull’alterità si afferma come un modo per riprodurre le disuguaglianze, propongo alla sociologia di consolidare il suo carattere trasformativo. Vivo infatti la mia vocazione sociologica come modo per denunciare i discorsi egemonici, per lottare contro le relazioni di dominio e per collaborare alla resistenza

di coloro che ne soffrono» (Tavernelli). Aspetti vocazionali sono presenti anche in chi pensa che “sociologia” sia «una disposizione dell’animo che volge lo sguardo verso varchi inattesi; è la possibilità di perdersi nelle riflessioni di chi coltiva il dubbio e la necessità di riemergere contaminati. È l’urgenza di ripensare lo statuto epistemologico della disciplina e i dispositivi di cui ci si avvale durante tutto il percorso della ricerca; è l’impellenza di uscire dalle nicchie autoreferenziali nelle quali troppo spesso si celano inconsistenze teoriche e vacanze metodologiche per ritrovare una vocazione divulgativa che non rinunci alla solidità delle argomentazioni» (Vatrella). Alcuni risalgono molto indietro nel tempo per spiegare il loro rapporto con la sociologia, che diviene quindi «il luogo dove hanno trovato risposta i miei interrogativi personali, quelli dell’infanzia e dell’adolescenza. È la scienza che dà gli strumenti per leggere e comprendere la società: permette di fare ordine e disordine al tempo stesso, consentendo di disvelare sia le dinamiche e i processi che generano disuguaglianze, sia le pratiche che intrappolano e stigmatizzano le differenze mettendo a nudo convenzioni sociali e ruoli “attribuiti”. La sociologia offre così la chiave di lettura per cogliere i frutti di quei processi di socializzazione e di costruzione delle realtà che, ancora troppo spesso, sono dati per scontati e vissuti come “dati di natura”. A quel punto, lo sguardo sociologico diviene poi ciò che, se ri-conosciuto a diversi livelli, permetterebbe di innescare la miccia di un cambiamento della e nella società ormai non più rinviabile» (Doria). L’incontro con la sociologia può avere un impatto notevole tanto a livello conoscitivo quanto in termini di spinta all’azione personale: «la sociologia che ho amato e che cerco di praticare è quella che mi ha aiutato a leggere con occhi diversi e più critici la realtà circostante. Penso in particolare a quella eliasiana, processuale e dinamica, e a quella intersezionale e relazionale che nasce dalla critica femminista e dagli studi di genere. Cambiare cornice epistemologica non è impresa facile. Cercare di decostruire, per esempio, quei concetti che rimandano a polarità dicotomiche che permeano il pensiero occidentale, è impegnativo e faticoso; allo stesso tempo però è necessario, perché la cristallizzazione concettuale impedisce la comprensione dei fenomeni sociali e la loro complessità. È il caso del binarismo di sesso/genere che, tra gli altri aspetti, impedisce di leggere e accogliere l’esistenza della variabilità fisiologica nella specie umana (così come in quella animale), non comprendendo i corpi delle persone che nascono con “variazioni” nelle caratteristiche di sesso, patologizzandoli, considerandoli emergenze psico-sociali da modificare attraverso chirurgia e trattamenti farmacologici e violandone, così facendo, i diritti umani fondamentali. Questo tipo di sociologia mi ha dato gli strumenti per poter analizzare fenomeni che altrimenti non avrei nemmeno ri-conosciuto, e anche l’opportunità di conciliare ricerca scientifica e azione sociale» (Balocchi).

Vi è poi chi ritiene che sia bene partire da un confronto con l’oggi per delineare il proprio punto di vista: «prendo spunto dal momento difficile che stiamo vivendo a causa del Coronavirus per descrivere una convinzione nata negli anni e ora rafforzata: la sociologia è sempre più distante dagli attori ai quali si rivolge, cioè da coloro che studia e osserva. Penso soprattutto all’ambito della comunicazione, di cui mi occupo. La sociologia appare qui come una disciplina arroccata in una sorta di autoreferenzialità che non gli deve appartenere a priori. È possibile che non ci siano sociologi chiamati a raccontare cosa sta accadendo in questo momento? Lo fanno medici, psichiatri, psicologi, economisti, ma mancano, se non in sporadici casi, i

sociologi. Penso poi anche all'ambito educativo e dei media, dove tutto ciò che viene raccolto e analizzato deve, a sua volta, raggiungere docenti, genitori, educatori e non solo i colleghi. Nelle scuole, i ragazzi non sanno neanche cos'è la sociologia. In sintesi, auspico una sociologia più aperta, attenta non solo alle interazioni con il mondo dei sociologi ma soprattutto alla trasmissione del contenuto di cui si occupa. La sociologia torni a sporcarsi le mani per non sporcarsi la "mente"» (Giumelli). Ma questa non è la sola sfida che la sociologia odierna si trova ad affrontare, infatti, se essa «rivela l'insieme di interdipendenze della vita individuale e le sue connessioni con le strutture macro della società, una delle sfide attuali della sociologia è lo studio della società nell'"era digitale", attraverso la raccolta, l'elaborazione e l'interpretazione di nuove unità semantiche prodotte dalla digitalizzazione della nostra vita. Malgrado la quantità e la varietà di informazioni, le nuove tecniche di ricerca empirica, se da un lato permettono di ricostruire *pattern* generali di analisi, dall'altro spesso restituiscono una sintesi asettica di dati disconnessi. Il sociologo, dunque, con la sua competenza nell'analisi sociale, ha il compito di connettere in un quadro significativo la molteplicità delle tracce digitali e di individuare, all'interno di queste nuove forme di narrazione frammentata e "sospesa", un orizzonte dotato di senso» (Catone). L'attenzione per la rilevanza dei compiti del sociologo si ritrova anche in chi ricorda che «la Sociologia (che non a caso preferisco indicare con la S maiuscola) studia i fenomeni sociali nelle loro caratteristiche e relazioni. L'idea tradizionale di Sociologia disegna una disciplina strettamente legata alla ricerca empirica, in cui le asserzioni teoriche devono essere motivate e basate su dati. Le grandi teorizzazioni, che hanno molto influenzato il nostro lavoro, fornendoci cornici interpretative suggestive, non hanno propriamente quelle caratteristiche. Per contro, la disponibilità di *big data-base* ha avviato molti sociologi verso l'apprendimento di programmi statistici sempre più sofisticati che spesso vengono applicati in un preoccupante vuoto di teoria. Nel mezzo c'è la Sociologia, una disciplina che dovrebbe parlare sostenuta da dati empirici ma anche essere in grado di estrapolare da quegli stessi dati un *frame* sottostante ed essere capace di trarre lezioni da ciò che normalmente viene dato per scontato e, forte di questi elementi, prendersi la responsabilità di prendere posizione» (Tusini).

Trarre lezioni sembra un buon obiettivo, certamente se possiamo almeno parlare, infatti, di sociologia come scienza volta al comprendere il rapporto tra individui e società, poi sorge lo stesso la «domanda: sociologia per cosa fare? (parafrasando Lynd). La sociologia, come e più di altre scienze sociali, si è sentita a lungo una scienza minore e ha lottato per il riconoscimento di uno statuto scientifico, acquisendo metodi e strumenti che le hanno permesso di migliorarsi e diventare sempre più "attendibile" e dunque scientifica. A mio parere è necessario che la sociologia adesso recuperi, o sviluppi ancor di più, l'impegno verso il proprio oggetto di studio: la società e gli individui che la abitano. È essenziale che investa nella capacità di inserire le evidenze empiriche in quadri/paradigmi/modelli/teorie necessari a dare una dimensione prospettica utile per la società stessa, fornendo cornici di senso all'interno delle quali ritrovare un "fine pratico della ricerca", volto a rilevare e ad andare incontro agli aspetti problematici e conflittuali del vivere sociale, per comprenderli e fornire strumenti, o forse solo osservazioni, per la loro soluzione» (Pezzoli). Possiamo dunque anche pensare la «sociologia come produzione di conoscenza a partire dall'immersione e interpretazione del mondo sociale. I processi che si inseriscono nell'ambito

epistemologico e metodologico che portano a tale produzione sono dunque rilevanti al pari del risultato sostanziale per il consolidamento e l'innovazione della disciplina stessa. Soprattutto nel contesto italiano (ma anche internazionale), con uno sguardo critico alla sola scrittura come forma tradizionalmente legittimata della produzione scientifica in sociologia, vi è la necessità di proporre, sperimentare, dare visibilità e legittimare anche altre forme di produzione di conoscenza e divulgazione che siano multi-sensoriali» (Sacchetti). L'ambito epistemologico e quello metodologico, appena ricordati, appaiono infine centrali anche per chi ritiene che «il compito della sociologia sia studiare e descrivere in dettaglio le modalità con cui i membri di una società producono costantemente l'ordine sociale mediante il loro interagire linguistico e non-verbale. È in questo modo che la sociologia riesce a ritagliarsi un ambito in cui il suo contributo scientifico sia davvero distinguibile da quello di altre discipline, come ad esempio la filosofia sociale, la psicologia, l'economia, la statistica o il giornalismo, con cui spesso viene confusa nei fatti. Limitarsi a studiare la realizzazione dell'ordine sociale ovunque attorno a noi vuol dire anche condurre la sociologia a non occuparsi dei problemi sociali ma dei processi di definizione dei problemi sociali e, più ampiamente, delle pratiche definitorie della realtà, tentando di rinunciare a indicare ove sia il bene e il giusto, o la direzione di un progresso» (Sprefico). Anche questa possiamo immaginarla come una sfida di cui continueremo a discutere, anche se si tratta di un invito un po' diverso da quello fatto da chi avverte «come pressante il bisogno di individuare chiavi di lettura, categorie interpretative del mondo che ci circonda, lasciandole come cantiere aperto in trasformazione, e riconosce in questo il primo elemento del "lavoro della conoscenza". Il confronto con la ricerca empirica, con altre soggettività è imprescindibile, come lo è la pratica della riflessione/sedimentazione delle teorie sociali» – una considerazione che invece, scritta da una di noi, ci sentiamo in maggioranza di condividere. Del resto, «la natura polisemica della sociologia racchiude la mutevolezza dei soggetti, delle loro possibili epifanie e delle interdipendenze che li caratterizzano: il sé e l'altro si disvelano nella loro natura di problema da analizzare e di sua possibile soluzione, matrici e sintesi dell'esistere. La struttura metamorfica degli approcci teorici ed empirici della sociologia le concede lo statuto ontologico di lente e specchio delle dinamiche relazionali, contemplando fratture, interstizi, spiragli, che rappresentano nervature volte a comprendere le squalciture del tessuto sociale nella sua massima estensione. Le narrazioni di una mappa dei saperi collettivi sono possibili solo se la sociologia si riapproprierà della sua capacità di riflettere e delineare previsioni e prospettive future quale scienza del vivente, in qualsiasi forma esso si manifesti» (Grassi). Bene, già solo in queste poche pagine è possibile osservare, più o meno direttamente, la varietà degli interessi e degli approcci, teorici ed empirici, delle persone che compongono la redazione. Ci limitiamo, dunque, a dire a lettrici e lettori che consideriamo tale pluralità una ricchezza, anche quando essa costituisca una potenziale fonte di conflitti di idee, e l'averla mostrata una forma di dovuta sincerità, sulle quali costruire un'offerta scientifica e culturale annuale durevole.

La Redazione

## Alcune parole sulla “sezione visuale”

Come le lettrici e i lettori avranno modo di vedere sul sito della rivista, quest'ultima è articolata in sezioni, alcune tradizionali (vi è una parte monografica, una varia e una dedicata a interviste, rassegne, recensioni) e una, invece, dedicata interamente ad alcune delle diverse forme in cui si manifesta la ricerca visuale in sociologia. Si tratta di una sezione in cui crediamo molto e che ci permette di mostrare come accanto al tradizionale articolo scritto, che tratta di temi “visuali” o che contiene foto o rimanda a video o ne riporta dei fotogrammi, si stiano diffondendo anche altre forme di trasmissione delle conoscenze, altre forme che sono al contempo di ricerca e di comunicazione del sapere, spesso più interattive e potenzialmente multisensoriali. Non siamo i primi a ritenere che la ricerca e i suoi risultati possano sviluppare sempre di più la dimensione visuale del lavoro sociologico, e non solo quella, ma riteniamo che sia utile che la nostra rivista possa disporre del più ampio ventaglio possibile di modalità con cui resocontare tale lavoro. Per questo, sin dal Manifesto riportato sul nostro sito e poi qui in queste righe, siamo contenti di ospitare e invitare i lettori a inviarci video etnografici, film sociologici, collezioni di foto, video-interviste, link a siti multisensoriali e a musei virtuali, e così via. Potremo così muoverci nella direzione di ampliare lo spettro di ciò che in accademia viene talvolta considerato, con un termine che sembra presupporre un'idea del lavoro scientifico come assimilabile a un mercato di tipo economico, un “prodotto della ricerca”.

La Redazione